

MERCOLEDÌ
26
LUGLIO
1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

UN'INIZIATIVA REPRESSIVA SENZA PRECEDENTI, NON SI SA SE PIU' RIDICOLA O PIU' VIOLENTA, PER METTERE FUORILEGGE LA LOTTA DI CLASSE

INCRIMINATI A TORINO 300 COMPAGNI DI LOTTA CONTINUA IN UN SOLO PROCESSO

Per sovversione, istigazione all'odio di classe, associazione a delinquere - Un processo analogo contro 49 compagni di Potere Operaio

TORINO, 25 luglio

La Procura della Repubblica di Torino ha aperto un procedimento penale contro «Lotta Continua» in quanto organizzazione sovversiva, denunciando 300 (trecento) compagni, tutti di Torino tranne i direttori responsabili del giornale, in base agli articoli 270, 272 e 416 del C.P.

I reati previsti da questi articoli sono: associazione sovversiva, istigazione all'odio di classe e associazione a delinquere; le pene previste variano dai cinque ai quindici anni di galera.

L'operazione di messa fuori legge dei gruppi rivoluzionari, annunciata e voluta dal governo Andreotti, è scattata. E a Torino, naturalmente, ha trovato in Giovanni Colli, procuratore generale, il più solerte e sollecito esecutore. Con un codice come quello del fascista Rocco non era assolutamente necessario ricorrere ad un provvedimento legislativo: gli articoli sono lì belli e pronti per essere usati. E' un attacco che in Lotta Continua mira a colpire tutta la sinistra italiana e le sue avanguardie rivoluzionarie. Un analogo procedimento infatti è stato aperto, sempre a Torino, contro 49 compagni di Potere Operaio. E nella lista dei trecento sono compresi anche compagni che militano in altre organizzazioni come il collettivo Lenin, il Manifesto, ecc.

Non è il primo tentativo che a Torino la questura porta avanti contro Lotta Continua. Caduto nel ridicolo il processo contro i 42 compagni dell'ottobre scorso (le imputazioni erano simili), archiviata la grottesca denuncia contro Lotta Continua fatta in base alla legge Scelba del '52 sulla «ristituzione del partito fascista» (sic!), la presenza di un governo come quello di Andreotti ha imbandito questura e procura che stavolta hanno sparato grosso: trecento compagni tutti in una volta. Intimidire e reprimere è lo scopo di un elenco così vistoso. C'è di tutto: compagni avvocati del Soccorso Rosso, professori e insegnanti che con Lotta Continua come organizzazione hanno avuto pochi contatti, ma che in compenso si sono segnalati per la loro combattività nelle lotte della scuola, tutti i direttori responsabili del nostro giornale dalla fondazione a oggi, operai, avanguardie di fabbrica, militanti di Lotta Continua veri e propri, e perfino alcune figure del vecchio movimento studentesco che ormai con la lotta di classe non hanno più nulla a che fare ma che alla questura servono proprio per colpire anche il retroterra «d'opinione» che le lotte operaie di questi anni hanno avuto.

Per giovedì è annunciata una conferenza stampa.

IL SOLLEVATORE DI PIETRE DELLA PROCURA GENERALE DI TORINO, SUA ECCELLENZA GIOVANNI COLLI

La notizia arrivata dalla Procura della Repubblica di Torino — nota per precedenti Insigni, e in particolare per il tentativo di affossare il procedimento sullo spionaggio Fiat e sulla corruzione di pubblici funzionari — è talmente enorme che rischia di non essere presa nemmeno sul serio. Incriminare come associazione a delinquere in una sola città trecento persone e passa, in ordine alfabetico, è cosa che va oltre i più illustri procedimenti fascisti, e fa impallidire il processo alla banda Giuliano (oltre tutto, in che aula si celebrerà un processo simile? Al Palazzo dello Sport?). I compagni di Torino avranno

modo di valutare meglio, e sulla scorta di più ampie informazioni, il significato di questa grottesca montatura. Ma è fin d'ora chiaro che un «processone» di questo tipo, prima ancora di arrivare in aula — se ci arriverà — e di provocare sentenze, vale a preconstituire un terreno organico a una politica repressiva che miri a fare terra bruciata per l'intervento dei compagni nell'autunno, davanti e dentro le fabbriche, nelle scuole, nei quartieri. Si cerca cioè di sanzionare il fatto che chiunque si trovi ad

straccia, e quello che conta sono i rapporti di forza. Ma poiché la sua forza è l'uso e soprattutto l'abuso delle leggi fasciste, il procuratore Colli, che vuol apparire uomo realista e pratico, continua a dar prova di una infantile e sconfinata fiducia nelle leggi, fino al punto di sperare che la lotta di classe possa essere fatta fuori a suon di decreti di comparazione. Il procuratore Colli dovrebbe considerare con attenzione quanto va succedendo di questi tempi nella patria della monarchia e del realismo giudiziario.

NAPOLI

4 ORE DI SCIOPERO AUTONOMO DELLE DITTE E DELL'ITALSIDER DI BAGNOLI

Le voci ricattatorie dei padroni Italsider hanno provocato la prima, forte risposta

NAPOLI, 25 luglio

Il consiglio di zona di Bagnoli aveva proposto la partecipazione degli operai dell'Italsider e delle ditte al corteo del 18. I sindacati hanno bloccato l'iniziativa.

Oggi è arrivata una prima risposta: 4 ore di sciopero autonomo; gli operai delle imprese e dell'Italsider (con l'adesione di buona parte del consiglio di fabbrica) sono usciti fuori dalla fabbrica. Hanno poi tentato di fare blocchi stradali, ma molti ormai se n'erano andati e i sindacalisti hanno fatto di tutto per calmarli.

Gli operai delle ditte lottano ormai da due anni contro il ricatto continuo dei licenziamenti, e la parola d'ordine che si è radicata nella coscienza e nella volontà degli operai è: abolizione degli appalti.

Da qualche tempo poi hanno cominciato a circolare voci di chiusura e trasferimento dell'Italsider.

E' chiara l'intenzione provocatoria di queste voci, ricatto minaccioso, alla vigilia del contratto, su una delle poche fonti di lavoro «sicuro» ancora rimaste a Napoli, nel mare della disoccupazione e della smobilitazione. Un'altra mossa di quel tradizionalista, schifoso gioco delle fabbriche da sempre usato per controllare, ricattare e dividere i proletari meridionali.

Ma è un gioco che, se non incanta più nessuno con le promesse, sempre meno ottiene effetto con le minacce.

Se i padroni Italsider intendevano

Torino - Fiat Mirafiori

ESTESA LA LOTTA PER LE PAUSE

TORINO, 25 luglio

E' continuata a Mirafiori la lotta alle cabine di verniciatura della linea 127. Ieri al primo turno gli operai si erano presi le pause, un quarto d'ora ogni mezz'ora invece che un quarto d'ora ogni tre quarti d'ora, come vuole la direzione. Oggi gli operai hanno continuato a prendersi le pause costringendo operatori e capi a prendere il loro posto. Anzi, per due volte, invece di un quarto d'ora sono stati fermi mezz'ora. I verniciatori dell'altra linea della 127 hanno fatto uno sciopero di solidarietà di tre quarti d'ora. Ieri i compagni avevano minacciato che avrebbero esteso la lotta. Oggi hanno mantenuto la promessa.

tastare il polso agli operai, stamattina hanno avuto una prima risposta: i supersfruttati delle ditte e i «privilegiati» dell'Italsider hanno scioperato uniti. Il bisogno e la coscienza dell'unità, che si è già espresso in occasione dello sciopero generale del 18, che si esprimerà nei prossimi giorni cercando il collegamento con le altre fabbriche di Bagnoli colpite dai licenziamenti e dall'integrazione, è ciò che farà giustizia delle provocazioni dei padroni e della passività complice dei sindacati.

Venerdì 28 alle ore 19 a Bagnoli, via dei Campi Flegrei, comizio di Lotta Continua.

La psicosi dell'attentato e le provocazioni fasciste nelle caserme friulane

Gli «amici delle Forze armate» hanno indetto una provocatoria contro-manifestazione in concomitanza con la partenza della sesta marcia antimilitarista che è avvenuta ieri a Trieste. Le associazioni d'arma hanno invitato la popolazione di Trieste a boicottare la marcia dalle colonne del giornale di Zanussi, il «Messaggero veneto», il cui direttore è l'ex-repubblicano Vittorino Mesoni. Già l'anno scorso è stata tentata una analoga provocazione a Udine, con una manifestazione promossa dai fascisti «contro la teppaglia rossa».

Questa volta però l'iniziativa dei fascisti si inserisce in un quadro molto più teso per due motivi; infatti da una parte si accorda e trova sostegno nella politica anti-proletaria del governo Andreotti, che vuole soffocare qualsiasi opposizione, dall'altra si congiunge con una catena di provocazioni che da più di un mese si susseguono nelle caserme friulane. Dopo lo «sventato» attentato dinamitardo di alcuni mesi fa alla caserma Slataper dei bersaglieri di Sacile, alla Caserma di Pordenone (ottavo bersaglieri) si parla di alcuni «terroristi» che avrebbero tentato di introdursi in caserma (era solo un soldato che rientrava da un «fuga»). Da qualche tempo a Cividale avvengono lanci di pietre sempre nello stesso punto contro la caserma Francescupo. Alla «Cavarzerani» di Udine individui non

meglio identificati alle undici di notte bruciano materassi davanti al deposito carburanti. Gli ufficiali utilizzano il fatto per creare la psicosi dell'attentato, come cercano di fare in tutte le caserme. Così a Palmanova sotto il clima terroristico creato ad arte dagli ufficiali, le guardie hanno sparato ad altezza d'uomo contro dei civili che di notte passavano vicino alla caserma «Montezemolo». Dappertutto le guardie sono triplicate e hanno ordine di sparare al minimo rumore. Tutto ciò non avviene per caso. Lo stato dei padroni sta riorganizzando tutte le sue istituzioni per tentare di battere l'autonomia proletaria e riportare l'ordine produttivo nelle fabbriche. Particolare importanza è attribuita alla ristrutturazione dell'esercito che nel progetto dei padroni deve assolvere una serie di compiti repressivi. Già ora sono moltissimi gli episodi in cui i soldati sono stati usati per fare i crumiri (negli ospedali, alle poste, ai trasporti, contro gli scioperi della SIP e dell'ENEL).

Sempre più frequenti sono gli allarmi in cui i soldati vengono tenuti armati e pronti a intervenire in ordine pubblico con la pallottola in canna, in occasione di scioperi e manifestazioni. Si è intensificata la formazione di reparti particolarmente addestrati e ideologicamente inquadrati, collegati tra loro e con i carabinieri, al di là della loro appartenenza ad un

RUMOR ANNUNCIA:

Assumeremo altri 5.000 poliziotti

Dopo la proroga della ferma di 6.000 poliziotti e carabinieri richiamati in servizio negli ultimi mesi, Rumor annuncia ora — in un'intervista alla Nazione — la richiesta di aumentare l'organico della polizia con altri 5.000 uomini.

E' sempre più confermata la linea governativa sulla disoccupazione: l'industria della repressione poliziesca è l'unica che va a gonfie vele.



Il procuratore generale della repubblica di Torino, Colli.

avere rapporti, intimi o casuali, con Lotta Continua o con Potere Operaio, finisce con ciò stesso per divenire socio a delinquere. Se si collega questa trovata alle voci circa una nuova serie di licenziamenti di operai di avanguardia — già altre volte le ferie estive sono state usate vigliaccamente dalla Fiat per licenziare gli operai migliori — e alle disposizioni sull'intervento diretto della polizia e della magistratura nelle lotte di massa, si ottiene un quadro completo del modo in cui i padroni preparano l'autunno, nella roccaforte del potere capitalistico e della lotta operaia.

Il monarchico procuratore Colli in una celebre intervista fornì la chiave alla comprensione delle sue iniziative dichiarando che le leggi sono carta

zario, la nobile Inghilterra. Dove la lotta operaia autonoma è stata messa fuori legge e ridotta alla competenza di un tribunale speciale, col risultato che l'Inghilterra è paralizzata, il governo è in crisi, la sterlina va a farsi fottere, per la semplice ragione che gli operai non va giù di essere licenziati, e tanto meno di vedere cinque propri compagni nelle galere di sua maestà.

Il procuratore Colli evidentemente si sente forte. A Torino ce n'è un altro che gli assomiglia, sta a Porta Palazzo, a torso nudo, e gira intorno a un'enorme pietra annunciando che la solleva, mentre dalla folla piovono monetine. Ogni tanto, quando le monetine sono abbastanza, il forzuto di Porta Palazzo tira su la pietra per davvero. Ciascuno si guadagna la vita come può. Anche Sua Eccellenza Colli, tempra di forzuto sotto membra inadeguate, ha pensato che le monetine fossero già abbastanza, e che fosse ora di soddisfare il suo pubblico signorile. E ha tirato su, meraviglia delle meraviglie, questa pietra enorme. Oplà. Ora è lì, con i muscolotti che tremano, e con gli Agnelli e le loro signore che seguono trepidanti l'impresa; e, dietro, una marea di proletari non si sa se più increduli o divertiti, che aspettano la catastrofe. Perché chi avrà voluto sollevare una pietra più grande di lui, non riuscirà a scagliarla, e se la vedrà ricadere addosso. E così sia.

NELL'INTERNO

— SINDACATI: SULLA «FEDERAZIONE DELLE CONFEDERAZIONI»

— SADAT, GHEDDAFI E L'UNITA' ARABA

Sindacati - La "federazione delle confederazioni" segna la vittoria delle forze padronali

Quale valore può avere ora la battaglia sostenuta dalla sinistra sindacale per l'unità

ROMA, 25 luglio

Dopo un mese di trattative fra le confederazioni sindacali è nata ieri ufficialmente la «Federazione CGIL-CISL-UIL» nella riunione dei tre consigli sindacali che ha approvato il patto federativo ed ha nominato il nuovo organismo federativo che sarà composto da 90 membri, trenta per ogni sindacato.

Si è arrivati in questo modo alla conclusione, ormai scontata, di tutta l'operazione di compromessi e aggiustamenti che era iniziata quando la UIL e poi la CISL avevano deciso di tirarsi indietro rispetto agli impegni assunti nell'autunno del '71 a Firenze sull'unificazione sindacale. Ora Lama ha un bel dichiarare che la soluzione della federazione costituisce un ponte verso l'unità organica, in realtà questo non è altro che un tentativo di nascondere alla propria base il complessivo arretramento a cui i vertici della CGIL si sono prestati pur di non rompere con la politica banditesca dell'UIL e della CISL, e soprattutto delle forze padronali che stanno loro dietro. In luogo dell'unità fra i tre sindacati ora abbiamo, infatti, una federazione in cui tutte e tre le confederazioni sono presenti in modo paritetico e con diritto di veto (le deliberazioni vanno prese con la maggioranza del 4/5). D'ora in poi il ricatto di destra che finora era stato esercitato in modo informale da parte della DC e dei socialdemocratici, rispettivamente attraverso la CISL e la UIL, avrà un ruolo istituzionale negli stessi organi direttivi della Federazione. Il governo di centro destra di Andreotti si è dunque ben piazzato in questo nuovo super organismo sindacale.

Non è difficile capire perché si sia giunti a questo punto. L'unità sindacale era un progetto tutto all'interno di un'ipotesi riformistica che vedesse un forte sindacato unico come garante e controllore dell'insubordinazione operaia. L'unità sindacale era dunque maturata in un clima politico in cui tanto il PCI quanto i padroni (almeno l'ala più avanzata di essi) pensavano di poter marciare lungo la strada della collaborazione reciproca. Questo quadro è crollato sotto la spinta delle lotte operaie e della crisi economica. Ciò che a livello governativo è l'avvento del governo Andreotti, a livello sindacale è rappresentato dall'assalto contro l'unità scatenato dai partiti governativi presenti nei vertici sindacali.

Molti quadri sindacali di fabbrica si sono chiesti perché la CGIL accettasse fino in fondo questo ricatto

NOVARA

L'INCONTRO TRA I PROLETARI IN DIVISA E I PROLETARI IN TUTA

NOVARA, 25 luglio

Da tempo ormai i proletari in divisa delle caserme della zona esprimevano l'esigenza di rompere l'isolamento cui gli ufficiali vorrebbero costringerli. Oggi non bastano più la situazione di continua insubordinazione, la ricchezza e la spontaneità delle lotte dei soldati per opporsi all'esercito, che si sta preparando ad intervenire durante i contratti dell'autunno: è necessario dare al movimento nelle caserme delle precise scadenze che si unificano con le lotte proletarie e organizzare l'opposizione all'esercito anche fuori dalle caserme.

Il primo passo lo abbiamo fatto con «Signorino», un giornale scritto da proletari in divisa, operai e apprendisti non solo come strumento di informazione, ma come strumento di organizzazione e di collegamento.

Domenica c'è stato un primo incontro di massa tra proletari in divisa delle caserme di Novara, Monza e Bellinzago e compagni operai con le loro famiglie, apprendisti, artigiani e studenti, mancavano solo molti delle caserme di Vercelli e Casale, sia perché in licenza, sia per il grave «incidente» di Casale. Per un giorno s'è rotto l'isolamento anche fisico dei proletari in divisa, e, soprattutto si è iniziato a chiarire co-

me e con quali mezzi andare avanti, mettendo a confronto le diverse esperienze.

I compagni militari hanno tutti rilevato l'esigenza di essere presenti durante i contratti, realizzando una mobilitazione dei proletari in divisa su obiettivi che li unificano realmente agli operai in lotta. Per questo bisogna fare un grosso lavoro di propaganda per battere le divisioni e le incomprensioni tra proletari in divisa e in tuta, che ci sono state a Novara, fino a quando non hanno dovuto fare i conti con la mobilitazione dei compagni soldati. Unirsi agli operai, agli apprendisti, agli studenti è possibile solo facendo entrare i contenuti delle lotte operaie nelle caserme, non attraverso l'antimilitarismo disorganizzato, ma attraverso obiettivi concreti che la ristrutturazione dell'esercito oggi significa, nel processo generale di fascistizzazione, renderlo più efficiente, non certo in difesa della «patria», ma per difendere il potere dei padroni: ecco perché s'intensificano gli addestramenti antiguerriglia, l'impiego di reparti in sostituzione di lavoratori in lotta (postini, tramvieri, telefonisti) e cresce quotidianamente il tentativo di lavaggio del cervello da parte della gerarchia.

lotta: su questo terreno gli operai hanno dimostrato mille volte di sapersi unire a partire dai loro bisogni comuni.

La decisione di interrompere il processo unitario e di dar vita alla federazione non è passata senza contrasti all'interno dei sindacati. Voci di critica e di protesta si sono levate in tutti i congressi di categoria e delle confederazioni locali da parte di molti quadri sindacali, ma soprattutto negli organismi più legati alla base come i consigli di fabbrica e i comitati di zona.

Lo scontro talvolta è stato durissimo, fra una sinistra sindacale decisa a non lasciarsi mettere i piedi sulla testa e i portavoce della linea ufficiale della CGIL.

Il punto di maggiore attrito è stato naturalmente la clausola del patto federativo riguardante i consigli di fabbrica, che prevede un loro ingabbiamento attraverso la fissazione di regole per la loro elezione su liste, che introdurrà a forza nei consigli le rappresentanze di quelle forze padronali che altrimenti ne verrebbero largamente escluse.

Per tutte le forze «di sinistra» presenti nei sindacati, per la maggior parte dei delegati si è trattato indubbiamente di una sconfitta bruciante. Si può sperare che questa ulteriore

CONTRATTO METALMECCANICI

Anche il consiglio di fabbrica della Borletti rifiuta di avallare la piattaforma dei sindacati e ne propone una alternativa

MILANO, 25 luglio

Un altro consiglio di una grande fabbrica milanese, la Borletti, si è pronunciato, al termine della consultazione contro l'ipotesi di piattaforma presentata dai tre sindacati metalmeccanici per il contratto, ed ha formulato delle proprie proposte alternative. Il documento del consiglio di fabbrica ricalca sostanzialmente i punti già avanzati dai consigli di fabbrica dell'Alfa Romeo e della Face Standard, che nelle scorse settimane avevano egualmente respinto la piattaforma.

Esso si apre con una premessa politica che afferma che «il rinnovo contrattuale si colloca in un momento politico ed economico caratteriz-

zato da un vasto attacco padronale che tenta una rivincita sulle conquiste realizzate dal movimento operaio nel corso di questi anni».

«Il continuo e pesante ricatto — continua il documento — si manifesta soprattutto su un incontrollato e spregiudicato aumento dei prezzi, teso a colpire duramente lo stesso movimento operaio e a isolarlo politicamente dall'insieme del paese. Non meno grave è l'attacco governativo alle stesse libertà democratiche, le denunce, i processi assurdi, il tentativo di eliminare e rendere inefficiente la contrattazione articolata e di minacciare lo stesso statuto del lavoratore».

Per quel che riguarda i singoli pun-

ti della piattaforma il consiglio di fabbrica della Borletti riprendendo i temi diffusi nella sinistra sindacale, formula le seguenti proposte:

- 1) Inquadramento unico: «Si deve ridurre il più possibile il numero dei livelli categoriali e si deve garantire il passaggio automatico almeno per le categorie inferiori operai e impiegati, dove la parcellizzazione del lavoro ha reso assurdo ogni concetto di professionalità. Inoltre la formazione dei nuovi parametri deve assicurare che gli aumenti derivanti non vadano a svantaggio delle categorie inferiori».
- 2) parità operai-impiegati: «L'inquadramento unico è un obiettivo che non può essere disgiunto dalla prospettiva del conseguimento della parità normativa operai-impiegati». A questo proposito il consiglio di fabbrica chiede che la parità venga richiesta oltre che per le ferie anche per la liquidazione e per gli scatti biennali;
- 3) garanzia del salario: «Per la grave esperienza e per la situazione che si è venuta a creare nelle aziende a causa dell'uso e dell'abuso della riduzione dell'orario, con la messa a cassa integrazione, si considera questo punto un obiettivo irrinunciabile che va posto direttamente nella piattaforma contrattuale con la visuale dell'instabilità dello stipendio come per gli impiegati»;
- 4) piccole aziende: «Considerando che una parte non indifferente delle piccole fabbriche funge di fatto da polmone produttivo e di super-sfruttamento per le grosse aziende monopolistiche si ritiene che non si debba concedere alcuna condizione di miglior favore».

Riguardo al salario, il documento chiede che l'aumento uguale per tutti sia fissato nella misura di lire 20.000 come per i chimici, mentre sui prezzi si limita a chiedere «la revisione del meccanismo della scala mobile per renderlo più vicino agli attuali costi della vita e che venga reso uguale per tutti».

Sulla decisione del consiglio di fabbrica ha certamente pesato la presenza all'interno di esso del Comitato Unitario di Base, che è l'organismo di massa facente capo ad Avanguardia Operaia, che come è noto, si propone di agire all'interno dei consigli di fabbrica per spostare l'asse rivendicativo dei sindacati.

ASTI - IN UN ISTITUTO DELL'ONMI

Bambini in appalto alle fabbriche di zona

Sono orfane o figlie di proletari

ASTI, 25 luglio

Decine e decine di bambine, quasi tutte di meno di 14 anni, ricoverate in asili e collegi di Asti dipendenti dell'ONMI, lavoravano da molto tempo per conto di fabbriche locali. All'istituto «Buon Pastore», per esempio, le bambine facevano lavori stagionali e confezionavano le cassette di cartone per la Sisa, una fabbrica che i proletari astigiani conoscono bene perché è sempre stata in prima fila nello sfruttamento più brutale del lavoro delle donne e dei carcerati. Tra la Sisa e il «Buon Pastore» le cose erano state organizzate bene: la fabbrica mandava alcune operaie a insegnare alle bambine come si lavora il cartone, c'era un servizio di camion per portare e ritirare la roba. Quando la notizia è cominciata a trapelare, anche per le proteste di alcuni genitori, un pezzo grosso della DC astigiana è intervenuto in tutta fretta, ha fatto portare via il materiale e ha messo tutto a tacere.

Le suore del «Buon Pastore» si sono giustificate in questo modo: «Non erano le bambine piccole a lavorare, ma quelle più grandi».

Ieri dopo un mese che era scoppiato lo scandalo, si è finalmente riunito il comitato provinciale dell'ONMI,

che avrebbe dovuto controllare il «Buon Pastore» e gli altri istituti per minori di Asti. E' stato un altro esempio di come funziona il carrozzone dell'ONMI e delle opere pie: rastrellano soldi dai ministeri, dagli enti provinciali e comunali, dai privati, tengono i bambini in condizioni spesso bestiali, e li fanno lavorare per migliorare il bilancio delle suore. Quando si cercano le responsabilità, nessuno ne sa niente. Ieri i membri del consiglio di amministrazione del «Buon Pastore», che pure si prendeva i soldi del lavoro delle bambine, hanno detto che non sapevano neppure di far parte di questo organismo. E la presidente dell'ONMI, la DC Ottaviano, di fronte alla richiesta di dimissioni, ha risposto: «Di qui non mi muovo; se toccano me allora quanti altri sarebbero da colpire? Io ho fiducia nella magistratura e resto». E fa bene ad aver fiducia nella magistratura: se la Pagliuca, che ha torturato e ammazzato i ragazzi del suo istituto, è stata messa subito in libertà, alla Ottaviano, che si è limitata a speculare sui bambini orfani o di famiglie poverissime e a sfruttarli, d'accordo con le suore e i padroncini di Asti, daranno un premio per aver insegnato un mestiere alle povere orfanelle.

Patrizia, Carlo e il mare

Una volta c'erano Hansel e Gretel che andavano nel bosco. Qualche tempo dopo c'è stato quel bambino che partì dagli Appennini e arrivò sulle Ande. Oggi abbiamo Patrizia e Carlo, di anni 12 e 10 rispettivamente, protagonisti di una vicenda «gentile e amara», come dice la Stampa di Agnelli, edizione tardo capitalista delle favole e del Cuore.

Patrizia e Carlo, dunque, abitano alla periferia di Milano in un alloggio popolare. I loro genitori (ma guarda che coincidenza) sono operai. Non solo: la mamma fa il turno di notte, il babbo fa quello di giorno. Hanno anche due fratellini, gemelli, di 8 anni, Patrizia e Carlo, evidentemente, sono spesso soli in casa. Ma non basta: sono anche stufi di giocare in mezzo al cemento. E' così che ieri prendono la decisione: rompono il salvadanaio, ci sono 4.000 lire, prendono il biglietto e partono per Genova. Vorrebbero portare anche i due gemelli, ma i soldi non bastano.

Meta dell'avventura: il mare, un bagno. I due bambini, che sanno come va il mondo, sanno anche che probabilmente il mare è inquinato; ma in conclusione sono soddisfatti: «L'acqua non era poi tanto male», dicono.

Dopo il bagno, uno spuntino. E dopo lo spuntino, i carabinieri: i soldi sono finiti, la notte la passano in questura, senza cena. Prima di tornare a casa, chiedono di poter fare un altro bagno, ma le donne-poliziotto sono lige ai regolamenti e i regolamenti non permettono di fare il bagno ai bambini che scappano di casa per farsi un bagno. «A loro, purtroppo, non resterà nei prossimi giorni che

contemplare i cocci del salvadanaio e dalla finestra il grigio del cortile di casa nella fangia di cemento del loro quartiere.

Morale: tutti i bambini che abitano nelle periferie piene di cemento, che hanno il babbo e la mamma operai, e una voglia matta di andare al mare, è meglio che non facciamo come Patrizia e Carlo, ma che si comportino con giudizio e passino tutta la torrida estate a guardare dalle finestre il grigio del cortile.

E poi al mare c'è già troppa gente, non è necessario che ci vadano anche i bambini proletari.

A Napoli, città posta al centro, come si studia sui libri di geografia, di uno dei golfi più belli del mondo, ci sono bambini che di fronte a una cartolina panoramica col Vesuvio, il pino e tutto, non sanno dire di che città si tratti, perché non sono mai usciti dai loro quartieri, figuriamoci i bambini della periferia di Milano, quelli che non hanno neanche le 4.000 lire nel salvadanaio.

E adesso vogliamo raccontare una favola che non è né gentile né amara, ma molto bella: un giorno tutti i Carli e le Patrizie che passano le loro estati negli schifosi quartieri di Milano, Napoli e delle altre città, si mettono d'accordo tra loro, e con i loro genitori, che giocare sulle spiagge e fare i bagni nel mare è un loro diritto, e si organizzano e lottano per farsi dare i soldi, per prendere le spiagge (quelle pulite, dove non ci sono le fogne e il petrolio), per passare tutti insieme un'estate di giochi, di salute e di allegria.

TORTORICI (Messina)

I giovani proletari formano un comitato di agitazione

Sabato hanno fatto un corteo, tra l'entusiasmo della popolazione

TORTORICI (Messina), 25 luglio

Tortorici è un paese di 15.000 abitanti. La gente campa allevando bestiame nei Nebrodi o raccogliendo nocchie nei grossi proprietari (Franchina, senatore del PSIUP è il più grosso agrario mafioso che si è fatto i soldi con i contributi dello stato). Dal '60 a oggi 5.000 proletari sono emigrati, i giovani di Tortorici vivono in condizioni schifose; manca un campo sportivo, mancano le scuole, manca il lavoro. L'unica cosa da fare è andare nei bar a giocare a carte o a flipper, ma i giovani apprendisti, studenti, disoccupati, hanno deciso che questa situazione deve cambiare e così dopo alcune assemblee si sono riuniti in un comitato di agitazione e

hanno deciso di manifestare per le strade. Vogliono attrezzature sportive subito, il lavoro per non emigrare, messi in regola e pagati quelli che lavorano, riduzione delle ore lavorative per le donne e per i minorenni. Così sabato per le strade di Tortorici circa 150 giovani facevano un corteo al grido di «scuola, campo, lavoro, la lotta è una sola». I lavoratori che erano tutti nelle strade (il sabato è giornata di mercato) erano entusiasti del corteo poiché è da venti anni che a Tortorici, comune del PCI e PSIUP, non vedevano cortei per le strade, tranne quando la forestale voleva denunciare gli armentisti per pascolo abusivo e questi hanno fatto circolare per il paese tutte le mucche della zona.

LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO

INGHILTERRA

La legge antisciopero, sepolta dalle lotte, dev'essere abolita

Tutti i porti inglesi sono stati bloccati ieri per protestare contro l'arresto di cinque delegati operai, avvenuto in base alla legge antisciopero: 42.000 portuali hanno smesso di lavorare prima ancora che il sindacato proclamasse lo sciopero, e la lotta si sta estendendo rapidamente in tutta la Gran Bretagna. Hanno già deciso di scioperare 5000 minatori, una parte degli elettricisti nel sud, che hanno impedito l'uscita dei quotidiani da due giorni, migliaia di operai delle varie industrie, i lavoratori dei grandi mercati londinesi e gruppi diversi, in varie città, dal netturbini di Brighton agli equipaggi di alcuni pescherecci.

I quattro portuali arrestati (il quinto, Vic Turner, è tuttora latitante) per ordine del Tribunale speciale istituito dal governo conservatore nel tentativo di impedire le lotte autonome degli operai, sono detenuti nel carcere londinese di Pentonville, stretto d'assedio da operai i cui cartelli dicono: «La tattica dell'internamento è arrivata anche in Inghilterra».

Non è un caso infatti che i mandati di cattura siano stati eseguiti venerdì, quando l'attenzione dell'opinione pubblica era rivolta verso l'intensificazione della lotta armata in Irlanda. Già una volta il governo aveva cercato di applicare senza riuscirci le leggi antisciopero, un mese fa. Questa volta il primo ministro Edward Heath sperava di poter agire di sorpresa, approfittando anche di un conflitto tra gli operai dei porti: da una parte gli scaricatori, il cui posto di lavoro è minacciato dal progetto di ristrutturazione dei porti, con l'impiego di contenitori per lo scarico delle merci dalle navi; dall'altra gli autisti che da una settimana bloccavano il porto di Londra per costringere il sindacato a far rivedere il nuovo piano, che minaccia anche loro di disoccupazione. Non solo è fallito il tentativo del governo di inserirsi con il suo intervento poliziesco per dividere ulteriormente le due categorie in lotta, ma è successo esattamente il contrario. Appena è arrivata la polizia per arrestare i cinque shop stewards che stavano picchettando i depositi dei contenitori, gli autisti hanno sospeso la disputa con i portuali sulle varie forme di lotta, e sono scesi in sciopero tutti insieme.



I portuali inglesi incrociano le braccia in risposta alla repressione del governo.

La lotta contro i licenziamenti si è così saldata e generalizzata alla lotta contro la legge antisciopero.

L'ordine di arresto potrebbe essere revocato, e i cinque potrebbero essere rimessi subito in libertà, se si presentassero in tribunale e chiedessero scusa per aver disobbedito al «Tribunale per le relazioni industriali». Ma i compagni arrestati non solo non hanno nessuna intenzione di chiedere scusa, ma non riconoscono neppure l'autorità della nuova corte.

Governo e sindacati stanno cercando di trovare una soluzione il più presto possibile, perché il blocco dei porti e uno sciopero generale ormai inevitabile potrebbero portare a conseguenze disastrose per l'economia del paese.

La sterlina è già scesa ulteriormente di quotazione e i danni per i padroni dovuti al rallentamento delle esportazioni e delle importazioni sono gravissimi.

I sindacati si tengono a rimorchio della lotta, dichiarando gli scioperi quando ormai sono già in atto. Hanno presentato un progetto di compromesso per la ristrutturazione dei porti e la richiesta di rilascio per i dele-

gati arrestati. Stanno però cercando di evitare lo sciopero generale, portando avanti le trattative con il governo per una revisione almeno parziale della legge antisciopero.

Il primo ministro Heath è in una situazione di estremo imbarazzo. Ieri il colloquio con Victor Feather, capo della confederazione sindacale britannica, si è concluso con un nulla di fatto. Al termine è stato diramato un comunicato in cui si afferma che «il governo non ammette la sospensione dell'Industrial Relations Act (la legge antisciopero), ma accetterebbe di discuterne con i sindacati dopo un periodo di prova».

È probabile, però, che il governo ceda per una seconda volta — e subendo una sconfitta politica ancora più pesante — e faccia intervenire il pubblico ministero per ottenere la scarcerazione degli arrestati. Il problema, comunque, è ormai, al di là dell'arresto dei cinque shop stewards, quello dell'abolizione totale della legislazione anti-sciopero. Le sorti del governo conservatore, già compromesse dallo sviluppo della guerra civile in Irlanda e dalla crisi della sterlina, sono legate a questa minacciosa crescita della lotta operaia.

SADAT, GHEDDAFI E L'UNITÀ ARABA

A rendere ancora più complessa, e di difficile interpretazione, la crisi che il mondo arabo sta attraversando, è venuto un discorso del redivivo Gheddafi, che il neopresidente della repubblica libica ha tenuto a Misurata davanti ad alcune centinaia di studenti nasseriani, e che radio Cairo ha ritras-

smesso. Gheddafi ha innanzitutto rivelato che il governo egiziano sta esaminando (e comunicherà la sua risposta entro la fine di luglio) una proposta avanzata dalla Libia nello scorso febbraio, mirante a stabilire una unione totale tra i due paesi. Il leader libico ha aggiunto di essere pronto a ospitare un congresso dei nasseriani di tutti i paesi arabi, allo scopo di fondare un movimento nasseriano unificato. Ha inoltre rilanciato il progetto dell'unità araba, precisando che nella situazione attuale il solo modo concreto di realizzare tale progetto consiste nell'unificazione di tutti i regimi arabi attuali, quelli progressisti come quelli conservatori e feudali. Pur riaffermando la propria fiducia nei dirigenti dell'Egitto e della Siria, Gheddafi non ha nascosto un certo disappunto per il fatto di essere tenuto almeno in parte al di fuori dall'elaborazione della politica comune verso Israele («dal piano della battaglia», ha detto Gheddafi testualmente). Infine, richiamandosi a Nasser, il leader libico ha insistito sulla fatto che i paesi sono parte del terzo mondo, e come tali devono restare ancorati a una politica di neutralità attiva, e astenersi dall'entrare nella sfera d'influenza di una grande potenza, sia questa l'URSS o gli USA. Gheddafi ha perciò criticato coloro che tendono a riportare i paesi arabi all'interno di questa o quella sfera d'influenza straniera.

L'Egitto dopo Nasser

Per comprendere il significato di questa presa di posizione è utile rifarsi brevemente a quanto è accaduto in Egitto dalla morte di Nasser ad oggi. Dopo la morte di Nasser si è aggravata fino alla rottura la tensione tra i due gruppi principali della classe dirigente egiziana, corrispondenti a due modi diversi di attuare lo sviluppo capitalistico. Da un lato era il gruppo dei «filosovietici», che facevano capo ad Ali Sabri, i quali teorizzavano (in conformità con la loro provenienza di classe) un tipo di sviluppo economico gestito essenzialmente dallo stato e dalla piccola borghesia burocratica che era cresciuta all'ombra del suo apparato. Questo gruppo insisteva molto sulla mistificazione del «socialismo arabo», sulla necessità di condurre una lotta a fondo (almeno a parole) contro Israele, sull'alleanza con l'Unione Sovietica come garanzia principale sia del tipo di sviluppo economico teorizzato, sia della

continuazione della guerra contro Israele. L'altro gruppo, che fa capo a Sadat e a Sidki, è fautore di una maggiore apertura verso il capitale privato (anche straniero) all'interno — e cioè di una saldatura tra vecchia e nuova borghesia — e all'estero verso i paesi occidentali, gli USA, i regimi conservatori arabi.

La corrente dei «filosovietici» è stata sconfitta (e in maniera, a quanto pare, duratura) non tanto per la maggiore abilità manovriera e capacità di ricatto di Sadat, quanto per essersi scontrata con due contraddizioni di fondo. La prima riguarda lo sviluppo economico interno, e potrebbe riassumersi così: in assenza di un appello a un vasto movimento di massa, e in presenza, comunque, di una scelta di tipo capitalistico, si rivela assai difficile tener fuori dallo sviluppo capitalistico quelli che ne sono i naturali autori e beneficiari, e cioè la borghesia. In altri termini, la scelta di Sadat era — ed è — più coerente. In politica estera, la contraddizione consisteva nel fatto che l'aver affidato all'URSS una funzione determinante nei propri rapporti con Israele significava necessariamente sottostare all'obiettivo di fondo della politica estera sovietica in questo settore: una continuazione dello stato di «né pace né guerra», utile all'URSS per poter mantenere la propria presenza militare e politica, ma, insieme, per poter controllare la situazione evitandone il precipitare verso soluzioni di forza.

Tutto questo aiuta a spiegare una serie di iniziative di Sadat, e cioè, nell'ordine: 1) la violenta eliminazione del gruppo di Ali Sabri; 2) l'appoggio offerto a Nimeiry per stroncare il PC sudanese; 3) l'atteggiamento passivo (in realtà tacitamente complice) con cui ha assistito alla liquidazione della resistenza palestinese; 4) il miglioramento dei rapporti non solo con regimi arabi «progressisti» come quello algerino (Sadat è stato ad Algeri, insieme a Gheddafi, nel maggio scorso), ma anche con l'Arabia Saudita e il Kuwait; e, ancora, il miglioramento dei rapporti con gli USA e con i paesi capitalisti europei; 5) infine, il recente «benservito» ai 20 mila tecnici e militari sovietici.

Gheddafi e Sadat

Quali sono le prospettive di una simile politica? È probabile che Sadat intenda muoversi su un doppio binario. Il primo è assai chiaro, e viene ampiamente documentato proprio in questi giorni. Consiste nel fare l'occhiolino agli Stati Uniti per invitarli a valutare nel suo giusto peso il gesto di «buona volontà» compiuto dal governo egiziano e a far pressioni a sua volta su Israele perché accetti una «onorevole conclusione negoziata

del conflitto. Sadat sa molto bene di non potersi riprendere il Sinai con lo esercito e l'armamento che si ritrova attualmente (e la cui situazione non è stata certo migliorata da questo «divorzio» dall'URSS, non sappiamo quanto consensuale). Ha deciso quindi di puntare sugli USA e su una soluzione pacifica. Tuttavia, Sadat non può farsi troppe illusioni sulla possibilità che i dirigenti americani accolgano il suo invito. Le elezioni presidenziali americane sono troppo vicine, e i «grandi elettori» filo-israeliani troppo forti per permettere a Nixon (e meno che mai a McGovern) di prendere o annunciare iniziative che non siano del tutto gradite a Israele; così, il cambiamento di campo deciso da Sadat potrebbe rivelarsi nulla più che un buco nell'acqua. Ed ecco la soluzione di riserva (destinata comunque a marciare di pari passo con la prima: una ripresa del progetto «Panarabo», di un processo di unificazione fra tutti i governi arabi, una sorta di MEC del Medio Oriente. Una soluzione di questo tipo offrirebbe molti vantaggi, e precisamente: 1) in assenza di una soluzione, negoziata o combattuta, del problema palestinese, fornirebbe una nuova occasione per deviare verso obiettivi nazionalisti la carica di lotta delle masse arabe; 2) rafforzerebbe economicamente l'insieme dei paesi arabi, la loro capacità di gestire quella che è la loro ricchezza principale (il petrolio) e di presentarsi di fronte ai loro partners (USA, URSS, ma soprattutto, come sembra probabile, l'Europa) con una forza contrattuale assai più elevata; 3) rafforzerebbe anche la forza contrattuale — così come quella militare — dei paesi arabi nei confronti di Israele, sia in vista di una soluzione negoziata del conflitto, sia in vista di una ripresa delle ostilità; 4) infine, costituirebbe indubbiamente, per il suo carattere di associazione tra regimi diversi, e in buona parte aperta-mente reazionari, un elemento di stabilizzazione dell'intero settore mediorientale.

Sembra indubbio che in conformità con i suoi progetti panarabi e panislamiche, Gheddafi spinga oggi decisamente in direzione di questa seconda soluzione, vale a dire l'unità araba, mentre Sadat privilegia invece, almeno temporaneamente, una politica di apertura verso gli Stati Uniti. Questo spiega, per esempio, l'insistenza con cui Gheddafi, nel suo discorso di ieri, ha sottolineato la necessità di non cadere da una sfera d'influenza nell'altra: un'insistenza che va probabilmente interpretata come un distanziarsi del leader libico dalle prese di posizione filo-USA degli egiziani. In altri termini, mentre Sadat si riserva di scegliere, Gheddafi lo ha già fatto. La sua opzione va nel senso di un mondo arabo unito, autosufficiente, contrattualmente forte nei confronti dei suoi interlocutori.

Sul carattere di classe di questa unità araba non ci sono dubbi: sarà (se riuscirà a realizzarsi) un'unità borghese e capitalista, a mala pena mascherata da una ripresa di mistificanti discorsi sul «socialismo arabo» e sull'antimperialismo. Ma i problemi che rimangono aperti sono molti. Il primo è costituito dalle possibilità effettive di realizzare il progetto panarabo, il che significa possibilità effettive di superare le numerose contraddizioni, di classe e politiche, che ancora sopravvivono nel mondo arabo. Il secondo consiste nell'atteggiamento dell'URSS, nella sua capacità di trarre adeguate lezioni dagli avvenimenti e di attestarsi su un fronte più arretrato.

Il miglioramento dei suoi rapporti con l'Iraq presenta a questo proposito molti motivi di interesse: né è escluso che l'URSS cerchi ora di assumersi in proprio la tutela della Resistenza Palestinese, come farebbero intravedere i colloqui di questi giorni con Arafat. L'altra incognita, come già scrivevamo in un precedente articolo, è costituita dai rapporti di questo rinascente panarabismo con l'Europa, che potrebbe essere chiamata a svolgere un ruolo di interlocutore privilegiato. E non si deve dimenticare che tra i paesi europei l'Italia occupa già il secondo posto (dopo la Germania Federale) nei rapporti commerciali con l'Egitto, e che questa sua posizione sembra destinata a migliorare. È assai recente la notizia di un prestito all'Egitto di 38 milioni e mezzo di dollari da parte di un gruppo di banche italiane. Il prestito servirà a finanziare l'acquisto di materiale italiano per la costruzione dell'oleodotto Suez-Alessandria, e sarà rimborsabile in otto anni a partire dalla fine dei lavori. Su tutti questi problemi, comunque, occorrerà tornare con maggior precisione ed esercitare un più attento sforzo di analisi.

VIETNAM - LE ARMI DI NIXON: IL GENOCIDIO E LA REPRESSIONE FASCISTA DEL FANTOCCIO THIEU

25 luglio

Quando giovedì 27 i compagni vietnamiti siederanno nuovamente di fronte agli imperialisti USA al tavolo della conferenza di Parigi (è la terza sessione dopo la ripresa dei negoziati avvenuta il 13 scorso), il boia Nixon avrà sicuramente ordinato di scaricare altre migliaia di tonnellate di esplosivi sul popolo vietnamita.

Per la prima volta da quando sono ricominciati i bombardamenti sul Vietnam del Nord, nel maggio scorso, gli aerei statunitensi hanno attaccato Hanoi di notte. Il bombardamento è durato una ventina di minuti. Da venerdì scorso il ritmo delle incursioni aeree è ancora aumentato: due bombardamenti tra sabato e lunedì, una quindicina di allarmi e una trentina di preallarmi.

Che senso ha questa escalation criminale dell'aggressione imperialista mentre sono in corso le trattative?

I negoziati di Parigi si svolgono a due livelli. Il primo, quello ufficiale, ha luogo al tavolo della conferenza ed è la messa in scena da parte americana per dimostrare la buona volontà dell'attuale amministrazione di giungere ad un accordo con i «comunisti» di Hanoi. Il secondo è quello dei negoziati segreti tra Kissinger ed il compagno Le Duc Tho. Questo ultimo è quello che conta e che determina il «tono», come dicono gli imperialisti e la stampa borghese, della conferenza ufficiale.

Il «tono», dalla ripresa delle trattative ad oggi, è leggermente migliorato. Lo ha detto l'ambasciatore americano Porter alla conferenza stampa di giovedì scorso, subito ripreso dagli osservatori internazionali che, dopo

l'ultimo incontro di Kissinger e Le Duc Tho, hanno parlato di «maggiore flessibilità» da parte di Hanoi, sottolineando che le misure militari messe in atto da Nixon hanno «spinto i nordvietnamiti a posizioni più ragionevoli».

Tutto questo ha un significato preciso.

Nixon ha bisogno di far credere all'opinione pubblica americana ed a quella mondiale che sono i vietnamiti, costretti dalle bombe, a «ragionare». Né ha bisogno per salvare la faccia e di giungere ad un accordo negoziato su una guerra d'aggressione perduta in partenza.

Nonostante le mine, i bombardamenti, la «pacificazione» e la «vietnamizzazione», e tutte le altre imprese criminali, Nixon e la sua banda sono sconfitti sia sul piano militare che su quello politico. E queste sconfitte alla vigilia della scadenza elettorale diventano sempre più pesanti da sostenere. Soprattutto con un avversario come McGovern che ha impennato la sua campagna elettorale sulla guerra in Indocina.

Le notizie che giungono dal Sud Vietnam sono la conferma degli errori strategici di Nixon e del fallimento totale della «vietnamizzazione». Il regime fantoccio di Thieu si avvia sempre più rapidamente verso lo sfacelo totale. Quella che è stata definita come la guerra «personale» di Thieu sta diventando la sua sconfitta personale.

Dopo il coprifuoco, la legge marziale, l'arruolamento dei giovanissimi, la chiusura delle università, i poteri speciali, i decreti legge fatti passare con il sequestro dei deputati all'opposizione, questo traditore del popolo

vietnamita nella sua rabbia disperata, fa crescere quotidianamente le misure repressive. Grazie ai «poteri speciali» Thieu ha fatto promulgare un decreto di «misure energiche» destinato ad «assicurare la sicurezza nell'entroterra». Si tratta di una legge antisciopero durissima.

Le condanne variano da 6 giorni a 6 mesi di galera oltre a multe altissime. Pene doppie nei confronti dei lavoratori dei servizi pubblici.

Sempre nel quadro di «misure energiche» pene durissime per chi organizza manifestazioni, chi circola durante il coprifuoco, chi detiene armi o munizioni, chi incita i contadini o i commercianti a non portare al mercato i loro prodotti ed infine per chi stampa e diffonde notizie che met-

tono «in pericolo la sicurezza nazionale».

Notiziata a questo proposito che mentre ufficialmente la censura a Saigon non esiste è però vietato pubblicare «notizie vere» nel caso in cui tali informazioni possano intaccare la sicurezza nazionale, l'economia, la disciplina e lo spirito combattivo dell'esercito. Per non parlare poi della diffusione di notizie favorevoli ad «attività comuniste» o al «neutralismo pro-comunista».

Con queste misure fasciste il boia Thieu tenta di rispondere alla crescita dell'offensiva del FNL e dell'opposizione legale.

Nel mese di giugno a Saigon sono state sequestrate 141 edizioni di quotidiani. La motivazione è stata di



TORRE DEL GRECO SCIOPERO E CORTEO DURO DEI MARITTIMI

Oggi un corteo di circa 5.000 marittimi è passato per il centro di Torre del Greco raccogliendo i proletari che facevano ala sui marciapiedi.

Anche tutti i negozi avevano serrande chiuse per solidarietà con lo sciopero.

Il motivo di questa manifestazione è stata la minaccia di smobilizzazione della flotta FIN Mare (IRI) che significa licenziamento di 5.000 marittimi; cioè la fame per 5.000 famiglie, più altri proletari che vivono intorno a questa attività.

I sindacati, costretti a fare il corteo per la spinta e la volontà di lotta dei marittimi, hanno cercato fino in fondo, nell'organizzazione dello sciopero e nelle parole d'ordine che hanno portato avanti sul mantenimento dei livelli di occupazione e della flotta dell'IRI, di dividere i marittimi del turno speciale da quelli (che sono migliaia) del turno generale. Per questo, qual-

che giorno prima dello sciopero, hanno fatto irruzione nella sede di Lotta Continua intimando ai compagni di partecipare alla « loro » manifestazione e di non ricordare la rivolta del giugno del '59, perché poteva spaventare i marittimi; perciò vanno in giro dicendo che quelli del turno generale sono « a chiave » della gente, che si vendono; perciò prima che iniziassero il corteo hanno contrattato con i poliziotti a chi spettava di mandare via i compagni dal corteo. Perciò infine durante il comizio che si è svolto al chiuso hanno dato la parola solo a quattro burocrati incravattati e l'hanno negata ad un marittimo che alla fine voleva dire le cose che tutti pensavano, cioè che la loro volontà era quella di lottare per la garanzia del salario tutto l'anno, per il turno unico e contro le divisioni tra i marittimi; il compagno, dopo che i sindacalisti si erano affannati a togliere la corrente dal microfono per dissuaderlo a prendere la parola, è riuscito a dire poche cose, che però tutti gli altri hanno fatto proprie, scandole mentre uscivano dal cinema.

In realtà i sindacati hanno dimostrato di avere una posizione estremamente debole e difensiva e i proletari al contrario di essere forti e combattivi.

Sono loro che hanno gestito il corteo, lanciando slogan per il turno unico e il salario garantito, contro Lauro, contro Andreotti e il suo governo della malavita. Sono i proletari

di Torre, i marittimi, i disoccupati, le donne che hanno dato prova della loro forza e voglia di organizzarsi autonomamente sugli obiettivi che gli garantiscono la possibilità di vivere decentemente. Subito dopo il comizio sindacale si è tenuta una riunione con alcuni di questi compagni per discutere le prossime iniziative da prendere. I sindacati, ha detto uno di loro, ci vengono a raccontare che siamo noi a dover pagare la crisi del padrone; ma perché, quando il padrone guadagna, non hanno mai detto: ora si fa a metà? E' sbagliato richiedere il mantenimento dei livelli di occupazione che già sono troppi bassi, senza prendere in considerazione quella che è la situazione generale dei marittimi sulle navi dove sono ricattati e supersfruttati, e a casa loro. Dobbiamo fare un lavoro capillare, andare casa per casa, da quelli del turno generale, dai pensionati per creare momenti di mobilitazione tutti uniti, anche con i piccoli negozianti che qui vivono solo su di noi. Io navigo su navi libere; sei volte mi hanno sbarcato accusandomi di voler sobillare l'equipaggio. I sindacati non hanno mosso un dito. Forse per questo non mi hanno voluto far parlare.

Alla fine è stato deciso di preparare a Torre del Greco un comizio dei marittimi, in cui saranno i marittimi a prendere la parola e non i burocrati che spesso in mare nemmeno ci sono stati.

LO SCIOPERO DEI FARMACEUTICI A MILANO DEBOLEZZE PROVOCATE DALLE BUROCRAZIE SINDACALI

MILANO, 25 luglio

Lo sciopero nazionale di oggi negli stabilimenti farmaceutici di Milano ha avuto un risultato insoddisfacente grazie alle confusioni che nei giorni scorsi il sindacato aveva lasciato fra gli operai su come muoversi in questa giornata di lotta.

Questi i fatti. Nei giorni scorsi il sindacato aveva diffuso un volantino proclamando lo sciopero, ma fino a ieri non c'era assolutamente chiarezza

tra gli operai su come ci si doveva comportare oggi (se fare una manifestazione che andasse verso il centro, oppure se ci sarebbero state solo alcune ore di sciopero con relativa assemblea all'interno).

Ieri il gruppo operai-impiegati e la sinistra sindacale avevano chiesto apertamente di fare una manifestazione.

A questo punto il sindacato ha fatto propria la parola d'ordine della manifestazione, ma l'ha del tutto svuotata di significato, prima di tutto non parlandone ancora stamattina in molte fabbriche, cosicché gli operai non lo sapevano. Dove lo ha detto, ha anche detto che lo faceva solo il consiglio di fabbrica, e infine ha boicottato apertamente la manifestazione dove la partecipazione operaia poteva essere grossa.

Alla Farmitalia hanno cercato di far andare a casa gli operai e hanno impedito di aprire lo striscione. A questo punto c'è stato uno scontro tra sindacalisti e i compagni del « comitato di lotta », e un compagno è venuto anche alle mani con un sindacalista di un'altra fabbrica, il presente.

La manifestazione, che consisteva in tanti cortei dalle fabbriche farmaceutiche per confluire tutti davanti alla Recordati, dove si è tenuta una assemblea, ha visto così la partecipazione solo dei sindacalisti e dei delegati e una ridotta partecipazione operaia.

MILANO CONCLUSA LA LOTTA DEGLI OPERAI DELL'ALFETTA

MILANO, 25 luglio

Si è conclusa ieri con un nulla di fatto la lotta dell'Alfetta, lasciando gli operai molto scontenti del risultato.

Alla linea dell'abbigliamento dove c'erano state le sospensioni sono state tolte 15 stazioni e i relativi operai. La direzione ha però cambiato anche i ritmi che sono nuovamente accelerati. Le 15 stazioni poi sono state spostate al montaggio dell'Alfetta con grande disagio degli operai che ci lavorano: insomma non è cambiato nulla.

Quanto al pagamento delle ore di sospensione la cassa integrazione non interviene, e allora chi paga? La direzione sì, ma solo se le ore vengono recuperate!

TORINO - UNA STORIA ISTRUTTIVA

LA VERA E LA FALSA SINISTRA ALLA BERTONE

Carlomagno, un delegato combattivo della Bertone, è stato licenziato giovedì. Gli operai hanno risposto subito compatti con uno sciopero fino all'uscita.

Le divisioni sono venute dopo, nel consiglio di fabbrica.

Venerdì in assemblea si decide di continuare la lotta, e i sindacalisti si impegnano a fare proposte per il lunedì. Lunedì mattina, davanti ai can-

celli ci sono tre volantini: uno del PCI che denuncia la svolta a destra del governo, uno della CONFAILM, il sindacato giallo, che « prega » il padrone di tramutare il licenziamento in sospensione; uno di Lotta Continua che richiama l'esempio dell'Alfa e della Siemens dove gli operai hanno riportato in fabbrica in massa i compagni licenziati, e indica nella nuova catena in costruzione della « mille » il punto debole di Bertone, punto da colpire con la lotta.

Il sindacato non dice niente. In fabbrica, appena entrati, si riunisce il consiglio. Un compagno di Lotta Continua propone un'ora di sciopero con un corteo, per buttare fuori gli impiegati e bloccare la nuova linea della « mille ». Il PCI non si oppone. I delegati FIM di « sinistra » propongono invece un'ora a fine turno, per bloccare anche gli straordinari. Però niente corteo, perché secondo loro oggi la classe operaia è debole, i padroni sono forti e bisogna fare di tutto per non esporre l'organizzazione operaia, in previsione dell'autunno. Dicono: « bisogna difendere i consigli ». In realtà questi delegati vogliono difendere solo se stessi. Alla fine anche la Fiom si allinea su questa posizione liquidatoria: proclama

un'ora di sciopero a fine turno per « protestare » contro il licenziamento.

Ormai, che Carlomagno non torni più in fabbrica è un fatto scontato. I discorsi contro il governo di destra e la repressione padronale portati avanti dal PCI sono soltanto un alibi per non parlare della repressione concreta in fabbrica e del modo migliore per rispondere duramente, per vincere.

Lo sciopero lo fanno quasi tutti. Ma all'uscita si scatena una forte discussione; alcuni compagni vogliono tornare dentro e bloccare gli operai FIAT che lavorano alla costruzione della linea « mille ». I delegati FIM agitano lo spauracchio della repressione e gridano ai quattro venti che non bisogna rischiare. Intanto cresce la sfiducia e il rancore degli operai contro il consiglio di fabbrica, diviso e sistematicamente incapace di guidare la lotta.

La morale di questa storia? L'organizzazione operaia alla Bertone va costruita fuori e contro il consiglio di fabbrica. Oggi esitare, risparmiare le forze, non offrire sbocchi adeguati ai bisogni e alla rabbia operaia significa dare spazio alle manovre corporative e antiproletarie della CONFAILM, il sindacato di Bertone.



TORINO FERITI DUE OPERAI DEGLI APPALTI DELLE FERROVIE

TORINO, 25 luglio

Ieri due operai Felice Cuffari e Gaetano Restuccia sono rimasti gravemente feriti nell'officina delle ferrovie dello stato di via Pier Carlo Boggio, per il crollo di una struttura in cemento. Ora sono ricoverati al centro traumatologico ortopedico. I due operai lavoravano per una ditta appaltatrice, che oltre ad averli impiegati senza libretti di lavoro, non rispetta neppure le norme più elementari per la prevenzione degli infortuni. Proprio per questo sia la ditta sia le ferrovie vogliono tenere nascoste le cause dell'incidente.

A DESIO: PROVOCAZIONE DEI CARABINIERI CONTRO UN COMPAGNO

MILANO, 25 luglio

Ieri a Desio (Milano) c'è stato un nuovo episodio di repressione poliziesca contro un compagno di Lotta Continua: colpevole solo di essersi fermato in strada a parlare con la ragazza. Mentre era il fermo è passata una pantera dei carabinieri che, dopo aver percorso 50 metri oltre il punto in cui si trovava il compagno, è tornata indietro: sono scesi un gruppo di carabinieri senza motivo hanno preso il compagno per i capelli e se lo sono portati in caserma dove è stato anche picchiato.

Imputazione: insulto a pubblico ufficiale.

Addrittura si è parlato di trasferirlo a San Vittore poi ci hanno ripensato e lo hanno rilasciato.

Questa volta, però, ci sono testimoni che hanno visto in strada tutto l'episodio, c'è un certificato medico per lesioni e il nome del maresciallo Miscia, che era a capo della pattuglia.

NEL CENTRO DI TORINO PER I LAVORI DI RESTAURO NELL'APPARTAMENTO DEL PROPRIETARIO

Crolla un palazzo e 60 proletari restano senza casa

TORINO, 24 luglio

Un palazzo del vecchio centro di Torino è crollato sabato mattina. Adesso c'è una voragine che va dal 4° piano al pianterreno. Per puro caso i feriti sono stati soltanto tre: una ragazza impiegata in un ufficio al piano terreno è rimasta per ore imprigionata in mezzo alle macerie, un bambino e sotto shock. E' una casa abitata quasi tutta da proletari, al secondo piano doveva andare ad abitare tra poco il padrone dello stabile, che è il console del Cile dott. Carlo Botta.

Gli inquilini dicono che sono stati appunto i lavori di ammodernamento e restauro dell'appartamento del console a provocare il crollo. Adesso davanti alla casa ci sono in permanenza le famiglie degli inquilini che sono rimasti senza casa. Sono 60 persone, tra cui moltissimi bambini, che da sabato scorso sono costretti a dormire in pensione in 5 per stanza. Di giorno stanno per la strada, perché nelle pensioni i bambini non li lasciano stare.

Dicono i proletari:

« Sabato sera dopo tutto il giorno che aspettavamo, si è finalmente presentato il padrone che abita in un bellissimo palazzo in corso Galileo Ferraris. Ci ha portato l'elemosina, 10.000 lire. Poi è venuto l'ingegnere

del comune, ci ha detto che neanche le case vicine erano sicure. Invece stamattina un maresciallo di P.S. ha detto agli inquilini che non c'era nessun pericolo. Nessuno vuole assumersi la responsabilità, ed intanto viviamo nella paura ».

« Abbiamo nella casa vicina a quella crollata e il nostro soffitto è pieno di crepe. Avevamo appuntamento domenica con l'architetto del comune alle 2,30, ma non si è fatto vedere. Stanotte abbiamo dormito chi in pensione, chi nella macchina ».

« Tutta la nostra roba è rimasta dentro il palazzo o sotto le macerie, non ci lasciano entrare a prenderla e la polizia, quando gli abbiamo detto di andare loro, ha risposto "Abbiamo paura anche noi". Intanto però hanno portato fuori i quadri dell'appartamento del console, perché dicono che sono oggetti di valore ».

Però per noi sono di valore anche le 10 lire, non abbiamo neanche i soldi per andare a fare la spesa ».

« Da quando c'è stato il crollo gli unici che vediamo sempre sono i poliziotti, poi i carabinieri, poi il maresciallo della polizia. Sono qui per sorvegliare perché sanno benissimo che siamo incalzati, ci dicono una cosa per un'altra, ma di noi non gliene frega niente a nessuno ».

TORINO SEMPRE INCERTA LA SORTE DELLA CAESAR

LE TRATTATIVE FRA IL COMUNE, LA GEPI E L'IMI SULLA TESTA DI 400 OPERAI

TORINO, 25 aprile

La situazione della Caesar, la fabbrica tessile di cui si stava cercando di evitare il fallimento con un con-

cordato preventivo per accelerare i tempi del passaggio di gestione alla GEPI, è di nuovo in alto mare. Dopo una serie di trattative per l'acquisto delle merci, delle attrezzature e del marchio di fabbrica, si era arrivati a un accordo sulla cifra; per lo stabilimento era intervenuto il comune che lo avrebbe acquistato e poi dato in affitto alla GEPI, per trasformarlo in un secondo tempo in una scuola. Ma all'ultimo momento l'istituto mobiliare italiano (IMI) ha fatto sapere che non è d'accordo; evidentemente il fallimento, che lascerebbe senza salario e senza integrazione i 400 operai, gli deve essere sembrata la soluzione migliore. E il bello è che l'IMI è uno dei soci fondatori della GEPI, e che lo scopo della GEPI dovrebbe essere salvare i posti di lavoro con l'impegno del denaro pubblico.

Alla Fiat di Bari: SCIOPERO AUTONOMO PER LA SECONDA CATEGORIA

Ieri e oggi in un reparto della FIAT al montaggio pompe il primo turno ha fatto tre ore di sciopero per la seconda categoria e contro l'aumento di produzione. La FIAT sta cercando di alzare i ritmi in tutti i reparti incontrando la resistenza, anche se non organizzata, di tutti gli operai.

L'incalzatura degli operai, accresciuta dall'aumento delle trattenute sulla busta paga e dal modo in cui i capi danno le categorie, può trovare uno sbocco in questi giorni, anche se manca poco alle ferie, e riprendere a settembre durante la lotta per i contratti

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Amministrazione e Diffusione: Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.